

Università Degli Studi Di Cagliari

Facoltà Di Scienze Politiche

Corso Di Laurea In Scienze Politiche

**LA NATO NELLA CRISI DEL KOSOVO**

**(24 marzo-10 giugno 1999)**

**INTERVENTO UMANITARIO O INDEBITA INGERENZA ?**

Supervisore  
*Prof.ssa Liliana Saiu*

Relazione finale di  
*Marco Lecis*

*Anno Accademico 2003 - 2004*



*In memoria di Giulio Lecis,  
nella speranza di poter emularne, un giorno,  
l'inesauribile forza d'animo*

Il membro del Consiglio del Texas alza lo sguardo dalle parole crociate.

“Dovremmo preoccuparci? La Maggioranza Beota è con noi”.

“Non è una maggioranza”.

“E chi ha mai avuto bisogno di una maggioranza? Il dieci per cento più la polizia e l'esercito sono sempre bastati. E poi abbiamo i media, amo, lenza e paraocchi”.<sup>1</sup>

*William Burroughs*

E se tutti quanti accettavano la menzogna imposta dal Partito, se tutti i documenti raccontavano la stessa favola, ecco che la menzogna diventava un fatto storico, quindi vera. “Chi controlla il passato” diceva lo slogan del Partito “controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato.”<sup>2</sup>

*George Orwell*

---

<sup>1</sup> Burroughs William S., *La Febbre del Ragno Rosso* (traduzione italiana di *Ghost of Chance*, 1991), Adelphi edizioni, 1996, p. 40

<sup>2</sup> Orwell George, *1984* (traduzione italiana di *Nineteen Eighty-four*, 1949), Oscar Mondadori, 2004, p. 37

## Ringraziamenti

Ringrazio la mia famiglia per l'immancabile sostegno morale e... *ehm...* finanziario. Ringrazio la Dott.ssa Antonina Serra per la significativa influenza nel mio percorso formativo. Ringrazio i ragazzi e le ragazze del corso per la cura della balbuzie del Dott. Antonio Marrama. Ringrazio i colleghi e le colleghe che ho avuto la fortuna di conoscere durante il corso di studi. Ringrazio, quindi, quelle poche ma importanti amicizie che tengono viva la mia fiducia negli altri.

## INDICE

INTRODUZIONE	7
I. GLI ANTEFATTI ALLA CRISI DEL KOSOVO	9
1.1. Il Kosovo perde la propria autonomia (1989)	9
1.2. I kosovo-albanesi rivendicano l'autonomia perduta (estate 1990)	10
1.3. Gli <i>accordi di Dayton</i> e il silenzio internazionale sul "caso Kosovo" (inv. 1995)	11
1.4. La costituzione dell' <i>UCK</i> e l'inizio della guerra civile (1996)	12
1.5. La NATO compare sulla scena (inverno 1998)	13
1.6. Gli <i>accordi di Rambouillet</i> e il rifiuto di Milosevic (inverno 1999)	17
II. IL RUOLO DELLA NATO NELLA CRISI DEL KOSOVO	17
2.1. L'ultimatum e l'inizio delle operazioni (24 marzo 1999)	17
2.2. Il Vertice europeo di Bruxelles (14 aprile 1999)	20
2.3. La mediazione della Federazione russa (22 aprile 1999)	21
2.4. Il Vertice di Washington e lo <i>Statement on Kosovo</i> (23-24 aprile 1999)	22
2.5. I <i>General principles</i> del G8 di Petersberg (6 maggio 1999)	25
2.6. Il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado (7 maggio 1999)	26
2.7. Verso la soluzione della crisi (3 giugno 1999)	27
2.8. La risoluzione n. 1244 (10 giugno 1999)	28
III. IL RUOLO DELL'ITALIA NELLA CRISI DEL KOSOVO	31
3.1. L'indifferenza dell'Italia alla questione kosovo-albanese	31
3.2. Fedeltà atlantica o crisi di governo? (26 marzo 1999)	31
3.3. La visita di Ibrahim Rugova a Roma (5 maggio 1999)	32
3.4. La proposta italiana di risoluzione della crisi (19 maggio 1999)	33
CONCLUSIONE	35
BIBLIOGRAFIA	37



## INTRODUZIONE

La vicinanza temporale degli eventi relativi all'intervento atlantico nella Repubblica jugoslava comporta l'inevitabile scarsità di opere dettagliate per una ricerca approfondita. La lettura di *Storia del Kosovo* è stata fondamentale per comprendere pienamente le radici storiche della crisi, ma l'opera di Malcolm è aggiornata al 1997 e, perciò, ho dovuto analizzare direttamente le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU e una serie di articoli giornalistici per ricostruire esaurientemente i fatti del '98 e, in particolare, della prima metà del '99.

La consultazione delle riviste internazionali e del sito ufficiale della NATO è stata integrata dalla lettura sul *web* di commenti di giornalisti indipendenti con l'obiettivo di fornire un'interpretazione il più possibile imparziale delle cause degli eventi. È stata, questa, una scelta necessaria per evitare i condizionamenti della potente propaganda della NATO, il cui monopolio informativo può essere spezzato grazie alla navigazione in rete.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Taylor Philip M., *Propaganda and the web war*, in *The World Today*, June 1999, p. 12



## CAPITOLO I

### GLI ANTEFATTI ALLA CRISI DEL KOSOVO

#### 1.1. Il Kosovo perde la propria autonomia (1989)

La dissoluzione dell'ex-Iugoslavia, consumatasi a cavallo tra il 1990 e i primi mesi del 1991, conduceva a un notevole ridimensionamento dell'assetto territoriale della Repubblica Federale di Iugoslavia. Delle repubbliche che costituivano la federazione rimanevano solo il Montenegro e la Serbia. Quest'ultima ricomprendeva sotto la propria sovranità il Kosovo e la Vojvodina, lo *status* amministrativo delle quali aveva subito fin a quel momento alterne vicende.

Nella costituzione del 1974, quando ancora la Iugoslavia costituiva un regime unitario, era previsto un sistema di larghe autonomie regionali governato da un direttorio, nel quale i rappresentanti delle diverse regioni assumevano a rotazione la carica di presidente. Un tale ordinamento, giustificato dalla forte eterogeneità etnica, era però destinato a precipitare quando, scomparso il maresciallo Tito (4 maggio 1980), scomparve anche quell'autorità carismatica capace di contenerne le spinte centrifughe.

Fu proprio a Pristina, capoluogo del Kosovo, che scoppiarono i primi scontri contro il governo centrale (11 marzo 1981). A quel tempo, il Kosovo era una provincia della Serbia e godeva di uno statuto autonomo, dovuto alla presenza di una consistente comunità di etnia albanese. La popolazione albanofona chiese a gran voce la concessione di una più estesa autonomia, di tipo regionale, ma alle pretese kosovare il governo iugoslavo rispose con una sanguinosa repressione.<sup>4</sup>

I movimenti di protesta sorsero, inizialmente, su iniziativa degli studenti universitari e degli operai edili e metallurgici, che lamentavano la scarsa qualità della vita, ma non tardarono a trasformarsi in manifestazioni di rivendicazione politica. La folla cominciò a urlare slogan come "Kosovo-Repubblica!", "Siamo albanesi-non iugoslavi!", "Unificazione con l'Albania!" e inneggiava ad Adem Demaci, il principale promotore della secessione del Kosovo, incarcerato nel 1975 dalle autorità iugoslave.<sup>5</sup> I dirigenti comunisti albanesi condannarono l'insurrezione, giudicandola sciovinista e controrivoluzionaria, e denunciarono la dubbia infiltrazione di agenti provocatori, inviati da Tirana per alimentare il movimento separatista.<sup>6</sup>

La causa originaria era stata, come già detto, di natura sociale (e non politica), ovvero la perdurante crisi economica causata da una pessima gestione, riconosciuta come tale dallo stesso governo federale, degli investimenti destinati al Kosovo. Questi, infatti, furono massicciamente impiegati nelle industrie di base, "le cui produzioni (metalli, prodotti chimici ed elettricità) venivano poi fornite a prezzi artificialmente bassi alle industrie di processo di altre zone della Iugoslavia"<sup>7</sup>. L'agricoltura venne di gran lunga sfavorita e il risultato fu il più alto tasso di disoccupazione nell'intero stato.

A Belgrado, intanto, il governo lasciava che i media si lanciassero in una campagna di diffamazione della comunità albanese. Gli uomini albanesi furono dipinti come

---

<sup>4</sup> Di Nolfo Ennio, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Editori Laterza, 2000, p. 1370

<sup>5</sup> Malcolm Noel, *Storia del Kosovo*, Bompiani, 1999, p. 372

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 373

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 375

irrefrenabili stupratori di donne serbe e accusati infondatamente di attuare nei confronti dell'etnia serba un "genocidio fisico, politico, giuridico e culturale".<sup>8</sup>

Alla propaganda anti-albanese si aggiungeva, poi, il risorto mito della Grande Serbia, l'idea, propugnata ora da Slobodan Milosevic, di riunire politicamente le comunità serbe disseminate sul suolo iugoslavo. Milosevic, agli inizi degli anni Ottanta, capeggiava l'ala nazional-populista della Lega dei comunisti e nel 1987 ne diventava il leader indiscusso. Assunta la carica di presidente della repubblica serba nel 1989, egli, per rimediare alla triplice partizione della Serbia prevista dalla costituzione del '74, modifica lo statuto delle province del Kosovo e della Vojvodina, ponendo fine alla loro autonomia.<sup>9</sup>

L'anno successivo l'assemblea serba approvava il "Programma per la realizzazione della pace e della prosperità in Kosovo" (marzo 1990), che

comprendeva tutta una serie di iniziative per sostenere la posizione dei serbi: creazione per loro di nuove municipalità, concentrazione dei nuovi investimenti nelle aree a maggioranza serba, costruzione di nuove case per i serbi che ritornavano in Kosovo, incentivi agli albanesi che cercavano lavoro in altre zone della Jugoslavia, introduzione della pianificazione familiare per gli albanesi e annullamento, con valore retroattivo, delle vendite di proprietà agli albanesi da parte dei serbi emigrati<sup>10</sup>.

In applicazione della "Legge sulle attività degli organi della repubblica in circostanze eccezionali", veniva soppresso il quotidiano in lingua albanese *Rilindja*, chiusa l'Accademia delle arti e delle scienze del Kosovo e licenziato un ingente numero di dipendenti statali albanesi (giugno 1990).<sup>11</sup>

## 1.2. I kosovo-albanesi rivendicano l'autonomia perduta (estate 1990)

Nel frattempo, i delegati albanesi dell'assemblea provinciale kosovara approvano una risoluzione che faceva del Kosovo un'"entità uguale e indipendente nell'ambito della federazione iugoslava" (luglio 1990). Belgrado reagì sciogliendo sia l'assemblea provinciale sia il governo del Kosovo e gli ex-delegati risposero, a loro volta, promulgando una legge costituzionale, con la quale si dava vita a uno stato separato, dotato di una propria assemblea legislativa (settembre 1990).<sup>12</sup>

Nel settembre 1991 si celebra, su iniziativa della dirigenza albanese, un referendum (non autorizzato da Belgrado) sulla decisione di dichiarare il territorio una repubblica sovrana, al fine di conferire alla pretesa indipendentista la legittimità del consenso popolare. Il referendum favorevole spinse gli ex-delegati a indire, per la primavera dell'anno successivo, le elezioni dei deputati della nuova assemblea. Dalle consultazioni elettorali uscì un'assemblea politicamente eterogenea, dominata dall'LDK (la Lega Democratica del Kosovo) e dal suo leader Ibrahim Rugova, che assunse la carica di presidente della repubblica. Fermo proposito di Rugova è far conoscere ai governanti

---

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 377

<sup>9</sup> Di Nolfo Ennio, *op. cit.*, p. 1370

<sup>10</sup> Malcolm Noel, *op. cit.*, p. 384

<sup>11</sup> *Ibidem*

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 385

stranieri la questione kosovara, di modo che sia risolta in ambito internazionale, attraverso una mediazione diplomatica o l'istituzione di un'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite. Ma l'Occidente sottovaluta le richieste del leader albanese relegando il "caso Kosovo" a problema interno della Serbia.<sup>13</sup>

La Lega Democratica invita a boicottare le elezioni e i censimenti del governo centrale e si adopera nella costruzione di un apparato statale *parallelo* a quello serbo. In risposta, gli agenti di polizia serbi attuano una sistematica campagna di abusi nei confronti degli albanesi per costringerli all'emigrazione (intimidazioni, arresti arbitrari, percosse con manganelli, applicazione di scosse elettriche ai genitali, perquisizioni domiciliari senza mandato, furto di beni e denaro).

L'obiettivo perseguito dalla Lega Democratica era stato quello di uno stato separato dalla Serbia ma ricompreso ancora nell'ambito della Jugoslavia, fino a quando le dichiarazioni d'indipendenza della Slovenia e della Croazia conducono il partito a un netto secessionismo dall'intero assetto federale (giugno 1991).<sup>14</sup>

### 1.3. Gli accordi di Dayton e il silenzio internazionale sul "caso Kosovo" (inverno 1995)

In occasione della guerra tra la Bosnia e la Serbia, Milosevic incita i serbi ad armarsi contro la minaccia di una guerra santa di aggressione (aprile 1992). Una "mezzaluna islamica" (dai bosniaci attraverso il territorio del Sangiaccato fino agli albanesi) assediava, secondo la retorica nazionalista, in base a un congiunto complotto delle popolazioni musulmane, gli slavi ortodossi della Serbia. In realtà, non solo non fu mai elaborato da bosniaci e kosovari un progetto politico comune di ispirazione religiosa, ma l'Islam non giocò alcun ruolo nel processo di emancipazione del Kosovo, tant'è che alle elezioni del 1992 per la neonata assemblea concorse anche un partito "democristiano", i cui candidati erano per la maggior parte musulmani.<sup>15</sup>

L'aggressione alla Bosnia fu condannata dalla Comunità internazionale, che decise di adottare dure sanzioni economiche contro la Serbia e il Montenegro (maggio 1992). La chiusura delle frontiere ai traffici commerciali aggravò la crisi economica già in corso e contribuì all'emergere di potenti cosche mafiose che, non solo monopolizzarono il mercato clandestino delle merci straniere e della valuta pregiata, ma diedero persino vita a formazioni paramilitari. Il governo serbo non ostacolò l'arruolamento di tali milizie irregolari, giungendo, addirittura, a sostenerle attivamente.<sup>16</sup>

I resoconti dei servizi segreti americani su un pianificato giro di vite di Belgrado sul Kosovo allarmarono l'amministrazione uscente del Presidente Bush. Con un confidenziale "avvertimento natalizio" diretto personalmente a Milosevic, il governo degli Stati Uniti minacciò una campagna militare aerea contro gli obiettivi strategici in Serbia (27 dicembre 1992).<sup>17</sup>

Il 10 febbraio 1993 il neopresidente Clinton, allineandosi alla politica della precedente Amministrazione, annunciò che il governo americano sarebbe intervenuto, anche unilateralmente, in difesa del Kosovo se la provincia fosse stata aggredita dalla Serbia.

---

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 386

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 388

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 389

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 390

<sup>17</sup> Troebst Stefan, *Conflict in Kosovo: Failure of Prevention?*, ECMI Working Paper #1, May 1998, p. 63

In seguito a un viaggio di Rugova negli Stati Uniti, inoltre, il Congresso approvò un progetto di legge che avesse vincolato la revoca delle sanzioni alla Serbia all'estinzione dell'eccessivo controllo sul Kosovo (11 luglio 1995).<sup>18</sup>

Quando le ostilità cessarono, grazie alla mediazione statunitense, Rugova sperò che il piano di pace, che avrebbe ridisegnato i confini politici dei Balcani, avesse tenuto conto anche della questione kosovara. Ma gli *accordi di Dayton*, stipulati alla fine del 1995, non solo trascurarono gli interessi degli albanesi, ma rafforzarono la leadership di Milosevic, considerata dalla diplomazia occidentale come l'elemento pacificatore e stabilizzante della penisola balcanica.<sup>19</sup>

Il silenzio internazionale sul Kosovo lascia, quindi, la Serbia libera di gestire autonomamente la crisi con la politica autoritaria fin a quel momento perseguita. Oggi, le benevole dichiarazioni a favore del presidente serbo sorprendono, se si ricorda la successiva campagna di demonizzazione lanciata proprio dall'Occidente contro la figura di Milosevic.

Il Presidente Clinton, a Dayton, propose che una forza militare guidata dalla NATO fosse affiancata agli osservatori delle Nazioni Unite per garantire l'applicazione degli accordi appena pattuiti e il mantenimento della stabilità nella regione infiammata da tre anni di guerra civile.

Quella pianificata dal mediatore americano, tuttavia, non fu la prima infiltrazione atlantica nell'ex-Iugoslavia. La NATO, infatti, aveva già esordito qualche mese prima nei Balcani in occasione della crisi bosniaca, al fine di costringere alla ritirata le truppe serbo-bosniache, autrici delle stragi di Srebrenica (settembre 1995). L'azione nordatlantica, sollecitata dalla Francia e poi autorizzata dal Consiglio di sicurezza, spinge Milosevic, che fino a quel momento aveva sostenuto il fronte serbo-bosniaco, a sospendere gli aiuti militari. Fu con questa presa di posizione che il presidente serbo, contribuendo di fatto alla riuscita dell'intervento, si attirò le simpatie occidentali.

Le Nazioni Unite, a conclusione della guerra, però, constatano la persistente violazione dei diritti fondamentali dei kosovo-albanesi e deliberano che le sanzioni economiche, imposte all'origine del conflitto, non sarebbero state revocate fin quando la Serbia non avesse cambiato la propria politica in Kosovo.<sup>20</sup>

#### 1.4. La costituzione dell'UCK e l'inizio della guerra civile (1996)

Il fallimento della via diplomatica, scelta da Rugova per una soluzione pacifica della questione, alimenta l'insoddisfazione e la frustrazione dei kosovo-albanesi, ai quali non resta che la lotta armata, dopo aver disconosciuto la legittima rappresentatività di Rugova. L'"Esercito di liberazione del Kosovo", l'UCK, costituito nel 1996, rivendica diversi attentati terroristici (colpi d'arma da fuoco e aggressioni contro funzionari serbi, esplosioni in edifici pubblici), ai quali Belgrado risponde col pugno di ferro.<sup>21</sup> Per opporsi all'ascesa dell'UCK, che, alla fine del 1997, già controlla alcune zone rurali

---

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 64

<sup>19</sup> Malcolm Noel, *op. cit.*, p. 392

<sup>20</sup> Romano Sergio, *Il silenzio degli occidentali a Dayton accese la miccia del Kosovo*, in <http://www.corriere.it/speciali/kosovo.shtml>

<sup>21</sup> Malcolm Noel, *op. cit.*, p. 394

popolate da soli albanesi, Milosevic lancia un'offensiva contro alcuni villaggi della Drenica (febbraio 1998).<sup>22</sup>

In occasione di una visita di Rugova a Washington, la plenipotenziaria M. Albright tiene a precisare che l'obiettivo dell'indipendenza, propugnato dalla LDK, non era conforme alla politica balcanica degli Stati Uniti e disapprova le attività terroriste dell'UCK, in quanto il governo serbo le avrebbe astutamente adoperate come pretesto per una più incisiva aggressione (agosto 1997).<sup>23</sup>

L'intransigenza di Milosevic nasce dalla priorità di difendere l'integrità territoriale dello stato, nel quale il Kosovo è storicamente ricompreso. Infatti, nonostante la presenza di una ristretta minoranza serba, Belgrado vi rivendica ad ogni modo un diritto di sovranità, in quanto vi localizza il sito geografico della propria origine nazionale. Se la Serbia avesse dato sfogo alle aspirazioni indipendentiste del Kosovo, avrebbe alimentato anche il nazionalismo montenegrino, vanificando le speranze di sopravvivenza della già ridimensionata Repubblica Federale di Jugoslavia e, quindi, di una Grande Serbia. Ciò avrebbe minato la credibilità di Milosevic e le basi di consenso del suo potere, che era cresciuto negli anni proprio in virtù della fortunata ideologia panserba.<sup>24</sup>

## 1.5. La NATO compare sulla scena (inverno 1998)

Il 16 dicembre 1997 a Bruxelles il Consiglio atlantico rilascia per la prima volta una dichiarazione ufficiale relativa alla crisi kosovara. Esso esprime la propria preoccupazione per l'inasprirsi della tensione etnica in Kosovo, affermando che è proprio interesse preservare la stabilità non soltanto della Bosnia-Herzegovina, ma anche della regione sottostante. Inoltre, un anziano ufficiale del Supremo Comando Alleato in Europa, di cui non trapela l'identità, ammette che la crescente violenza in Kosovo è stata innescata da un massiccio trasferimento nella provincia di armi provenienti dall'Albania (27 gennaio 1998).<sup>25</sup>

Il 5 marzo, ancora il Consiglio atlantico, alla luce del recente intensificarsi della crisi, dichiara:

*“The North Atlantic Council is profoundly concerned by the violent incidents which took place in Kosovo the last few days and, in particular, the Serbian police’s brutal suppression of a peaceful demonstration in Pristina on 2 March 1998. It condemns unreservedly the violent repression of non-violent expression of political views as well as terrorist acts to achieve political goals. [...] NATO and the international community have a legitimate interest in developments in Kosovo, inter alia because of their impact on the stability of the whole region which is of concern to the Alliance.”*<sup>26</sup>

“Il Consiglio atlantico è profondamente preoccupato dai violenti incidenti che hanno avuto luogo in Kosovo negli ultimi giorni e, in particolare, dalla brutale

<sup>22</sup> Romano Sergio, *op. cit.*

<sup>23</sup> Troebst Stefan, *op. cit.*, p. 65

<sup>24</sup> Di Nolfo Ennio, *op. cit.*, p. 1374

<sup>25</sup> Troebst Stefan, *op. cit.*, p. 46

<sup>26</sup> *Ibidem*

repressione da parte della polizia serba di una manifestazione pacifica a Pristina il 2 marzo 1998. Condanna senza riserve la violenta repressione dell'espressione non-violenta delle opinioni politiche tanto quanto le azioni terroriste per raggiungere obiettivi politici. La NATO e la Comunità internazionale hanno un legittimo interesse negli sviluppi in Kosovo, in particolare per il loro impatto sulla stabilità dell'intera regione che è di interesse dell'Alleanza.”

Nel corso della guerra civile tra i bosniaci e i serbi, i rappresentanti di Francia, Gran Bretagna, Germania, Russia e Stati Uniti costituirono un Gruppo di contatto (*Contact Group*), al quale fu attribuito il compito di elaborare proposte di pace per la risoluzione del conflitto nell'ex-Iugoslavia (aprile 1994). Lo stesso Gruppo di contatto, a cui si aggiunse più tardi l'Italia, svolse dal 1998 un significativo ruolo di mediazione in relazione alla crisi kosovara.<sup>27</sup>

Il 9 marzo a Londra, infatti, i rappresentanti del Gruppo deliberano, oltre al completo embargo di armi sull'intera Iugoslavia (compreso il Kosovo), che le eventuali proposte di risoluzione del nuovo conflitto non dovranno ledere la sovranità e l'integrità territoriale della RFI. D'altro canto, il segretario di Stato americano M. Albright prende, in questa occasione, una posizione netta contro il Presidente Milosevic, accusandolo di essere il responsabile dell'internazionalizzazione della crisi.

*“We [...] acknowledge that this crisis is not an internal affair of the FRY. The violence is an affront to universal standards of human rights we are pledged to uphold.*

*[...] It is President Milosevic who is responsible for internationalizing this crisis, not we. The time to stop it is now, before it spreads.”*<sup>28</sup>

“Noi riconosciamo che questa crisi non è un affare interno della RFI. La violenza è un affronto ai valori universali dei diritti umani che siamo impegnati a tutelare. Il Presidente Milosevic è responsabile di aver internazionalizzato questa crisi, non noi. È giunta l'ora di fermarla, prima che si estenda ulteriormente.”

Il Consiglio di sicurezza, richiamandosi a quanto indicato dal Gruppo di contatto, adotta la risoluzione 1160 il 31 marzo, con la quale

- a) condanna l'uso eccessivo della forza da parte della polizia serba contro i civili e i dimostranti pacifici in Kosovo e, con la medesima severità, le azioni terroristiche da parte dell'*UCK*;
- b) sollecita, da una parte, la RFI a perseguire una soluzione politica della crisi kosovara e, dall'altra, la *leadership* albanese in Kosovo a condannare il terrorismo;
- c) rivolgendosi al governo serbo, consiglia che l'unica strada percorribile per sconfiggere il terrorismo è consentire alla comunità albanofona di esprimersi attraverso gli strumenti della diplomazia;

---

<sup>27</sup> Di Nolfo Ennio, *op. cit.*, p. 1372

<sup>28</sup> Troebst Stefan, *op. cit.*, p. 68

- d) invita entrambe le parti a un immediato e incondizionato negoziato sullo *status* amministrativo del Kosovo, evidenziando la disponibilità del Gruppo di contatto a facilitarlo;
- e) rileva i diritti di tutti gli abitanti del Kosovo, auspicando il realizzarsi nella regione contesa di “*a substantially greater degree of autonomy and meaningful self-administration*”<sup>29</sup>;
- f) invita il Presidente Milosevic a ordinare il ritiro delle unità speciali di polizia e la cessazione degli abusi delle forze di sicurezza contro la popolazione civile, a garantire il libero accesso in Kosovo alle organizzazioni umanitarie e ai rappresentanti del Gruppo di contatto, ad accogliere la missione dell’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) e quella dell’Alto Commissario ONU per i diritti dell’uomo.

Il 28 maggio il Consiglio atlantico delinea i due principali obiettivi della NATO in relazione alla crisi del Kosovo. In primo luogo, favorire una risoluzione pacifica della crisi con il coinvolgimento della Comunità internazionale e, in secondo luogo, promuovere la stabilità e la sicurezza nei paesi circostanti, in particolare in Albania e in Macedonia.<sup>30</sup>

La mancata esecuzione delle raccomandazioni del Consiglio di sicurezza e l’aggravarsi della situazione in Kosovo, ove le famiglie albanofone sono ormai costrette ad abbandonare le proprie case per sfuggire alla violenza delle milizie serbe, conducono a una nuova convocazione del Gruppo di contatto, a cui si aggiungono anche i rappresentanti di Canada e Giappone (12 giugno 1998). Il *meeting* si rifà sostanzialmente alla risoluzione 1160 e rinnova l’invito all’immediata esecuzione delle misure ivi previste. Il drammatico esodo della popolazione albanese diretto al confine preoccupa il Gruppo di contatto, che esorta a favorire, con l’ausilio dell’Alto Commissario ONU per i rifugiati e del Comitato Internazionale della Croce Rossa, il ritorno a casa degli sfollati e l’accesso in Kosovo alle organizzazioni umanitarie.

Slobodan Milosevic, intanto, accoglie la mediazione della Federazione russa, con la quale il 16 giugno giunge a una dichiarazione congiunta. Essa sancisce

- a) l’impegno da parte serba a risolvere i problemi esistenti attraverso i mezzi diplomatici in base a un criterio di equità per tutte le comunità etniche residenti in Kosovo;
- b) l’assoluta libertà di movimento ai rappresentanti degli stati stranieri e delle istituzioni internazionali deputati al monitoraggio e alla verifica di quanto sancito dagli accordi;
- c) il divieto di misure repressive contro la popolazione pacifica;
- d) la promozione, in base a quanto deliberato dal Gruppo di contatto, del ritorno protetto dei rifugiati e delle persone dislocate e l’elargizione di finanziamenti pubblici destinati alla ricostruzione delle abitazioni distrutte.

Il Consiglio di sicurezza, con la risoluzione 1199 del 23 settembre, esprimeva grave preoccupazione per il progressivo intensificarsi della lotta e condannava, questa volta rivolgendosi a una sola delle parti, lo sproporzionato e indiscriminato uso della forza da parte della polizia serba e dell’esercito iugoslavo. I *reports* del Segretario Generale dell’ONU Kofi Annan documentavano le innumerevoli vittime tra i civili, il dislocamento di 230.000 kosovari dalle loro abitazioni, il consistente esodo verso l’Albania settentrionale e la Bosnia-Herzegovina. L’Alto Commissario ONU per i

<sup>29</sup> *Resolution 1160 (1998)*, 31 March 1998, in <http://www.nato.int/kosovo/history.htm>

<sup>30</sup> *NATO’s role in relation to the conflict in Kosovo*, 15 July 1999, in *ult. op. cit.*

rifugiati denunciava la mancanza di un adeguato riparo e l'impossibilità di soddisfare i bisogni più elementari per decine di migliaia di sfollati.

Constatata l'imminenza di una catastrofe umanitaria e la persistente violazione dei diritti dell'uomo e del diritto umanitario internazionale, il Consiglio di sicurezza giudicava il deterioramento della situazione in Kosovo come "*a threat to peace and security in the region*"<sup>31</sup>. Le parti erano invitate a un immediato cessate-il-fuoco, al fine di creare le condizioni favorevoli per un dialogo costruttivo, incondizionato e con il coinvolgimento internazionale. La risoluzione non è ostacolata da alcun veto, ma l'astensione della Cina già preannunciava il successivo scontro nel Consiglio di sicurezza sull'autorizzazione all'uso della forza.

Il Consiglio atlantico, preso atto della situazione, autorizza l'attivazione di una campagna di bombardamenti aerei (13 ottobre), al fine strategico di persuadere Milosevic ad adempiere alle risoluzioni. L'ultimatum della NATO costringe Sloba ad accogliere la mediazione di un ex-diplomatico statunitense, Richard Holbrooke, conosciuto personalmente in occasione degli *accordi di Dayton*.<sup>32</sup>

Poco tempo dopo, una nuova risoluzione<sup>33</sup>, per la quale si astenne anche la Russia, accolse gli accordi, firmati a Belgrado il 15 e il 16 ottobre, per l'istituzione di una missione aerea NATO e una missione OSCE (*Kosovo Verification Mission*), finalizzate alla verifica delle precedenti risoluzioni. La NATO provvide a schierare in Macedonia un reparto militare speciale, guidato dal Generale Wesley Clark, con la responsabilità di proteggere l'evacuazione dei membri della missione OSCE in caso di estremo pericolo. La disponibilità a collaborare manifestata da Belgrado convinse, così, il Segretario Generale della NATO Javier Solana a sospendere la decisione del Consiglio.<sup>34</sup>

Ai colloqui diplomatici del 16 ottobre non parteciparono, però, i capi dell'UCK, che, quindi, non si sentirono vincolati al rispetto degli accordi e, anzi, approfittarono della Missione di verifica e del ritiro delle truppe serbe per rafforzarsi, occupando i territori abbandonati dai serbi e intensificando le proprie azioni militari, fino a macchiarsi essi stessi di abusi nei confronti dei civili serbi residenti in Kosovo.<sup>35</sup> Lo stesso Consiglio atlantico ammise che, durante il periodo della missione, l'UCK fu il "vero provocatore delle violenze".<sup>36</sup>

Due fatti dimostrarono che alcuni paesi dell'OSCE, che avevano inviato il proprio personale diplomatico, non si impegnarono seriamente alla riuscita della missione. Primo, i paesi interessati non inviarono tutti i 2.000 osservatori previsti dall'accordo e, secondo, mancò una condotta politica omogenea tra le diverse delegazioni nazionali. Infatti, mentre i rappresentanti francesi e tedeschi premevano per evidenziare la neutralità del loro operato rispetto alle due parti in conflitto, quelli statunitensi e britannici eseguivano il loro compito di monitoraggio solo nei confronti delle truppe serbe. La linea anglo-americana prevalse e pesò gravemente sul successivo fallimento dell'operazione diplomatica.<sup>37</sup>

<sup>31</sup> *Resolution 1199 (1998)*, 23 September 1998, in *ult. op. cit.*

<sup>32</sup> Romano Sergio, *op. cit.*

<sup>33</sup> *Resolution 1203 (1998)*, 24 October 1998, in <http://www.nato.int/kosovo/history.htm>

<sup>34</sup> *NATO's role in relation to the conflict in Kosovo*, in *ult. op. cit.*

<sup>35</sup> Schwetje Burkard, *Il conflitto in Kosovo*, marzo 2001, in <http://www.zadigweb.com/kosovo/kosovo.html>

<sup>36</sup> Marsden Chris, *Documentario inglese sostanzia le collusioni USA-KLA nel provocare la guerra contro la Serbia!*, in <http://www.disinformazione.it/collusioniUSAKLA.htm>

<sup>37</sup> Schwetje Burkard, *op. cit.*

Fonti anonime rivelarono che alcuni ispettori e, persino Walker, lo stesso capo della missione, fossero in realtà agenti infiltrati della CIA. Questi avrebbero fornito ai capi dell'UCK manuali per l'addestramento militare e consulenza strategica sul campo di battaglia e, in seguito al fallimento della Missione di verifica, avrebbero ceduto loro segretamente gran parte della telefonia cellulare e dei sistemi di *global positioning*, perchè mantenessero contatti con Washington e con lo stesso comando della NATO.

La missione OSCE fallisce il 15 gennaio, ufficialmente a causa di un presunto massacro di civili perpetrato da forze militari e paramilitari serbe, ma si sospetta che i guerriglieri dell'UCK abbiano trasportato nei villaggi di Racak e Petrove cadaveri di kosovo-albanesi deceduti in precedenti scontri per "allestire la scena del massacro", al fine ultimo di far ricadere su Milosevic la responsabilità del fallimento della missione.<sup>38</sup>

## 1.6. Gli *accordi di Rambouillet* e il rifiuto di Milosevic (inverno 1999)

Sotto gli auspici dei membri del Gruppo di contatto e dell'Unione Europea, si celebrano a febbraio nel castello di Rambouillet, presso Parigi, i negoziati tra i rappresentanti della Federazione iugoslava e del Kosovo. A farsi portavoce degli interessi del Kosovo, al tavolo delle trattative, non sedette la Lega Democratica, ma, nonostante le accuse di terrorismo e narcotraffico, l'UCK. I lavori diplomatici condussero ai cosiddetti *accordi di Rambouillet*, che furono firmati a Parigi il 18 marzo da una sola delle parti interessate, a causa dell'intransigente rifiuto di Milosevic.

Al documento integrale degli accordi è allegata una costituzione *ad interim*, frutto del compromesso tra i rappresentanti delle sette etnie del Kosovo (serbi, montenegrini, albanesi, musulmani, turchi, rom, egiziani). Il testo costituzionale prevede la creazione in Kosovo di istituzioni di auto-governo democratico, basate sul rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità della RFI. Alla provincia è attribuito l'esercizio di gran parte delle funzioni e dei servizi pubblici, tra cui l'istruzione e la sanità, e persino di un proprio potere estero, mentre alla Repubblica federale l'esclusiva competenza in politica monetaria e difesa. Inoltre, a tutti i cittadini è garantito il diritto di partecipare a libere e corrette elezioni, di modo che le nuove istituzioni siano equamente rappresentate dalle varie comunità nazionali.

Gli accordi avrebbero aperto una fase di transizione, nella quale i kosovari avrebbero sperimentato il regime autonomistico della nuova costituzione. L'esperimento costituzionale sarebbe durato un intervallo di tre anni, alla fine del quale "sarà convocata una riunione internazionale al fine di definire una procedura per giungere a una soluzione definitiva [...], sulla base della volontà popolare"<sup>39</sup>. Sulla base dell'interpretazione data dagli albanesi all'articolo in questione, i cittadini avrebbero scelto lo *status* del Kosovo attraverso un *referendum* sull'indipendenza.<sup>40</sup>

Milosevic fu disponibile ad accogliere la supervisione dell'OSCE nello svolgimento delle elezioni della costituenda Assemblea Generale che si sarebbero celebrate entro nove mesi dall'entrata in vigore del negoziato. Il Gruppo di contatto e l'UE, però, spinsero affinché fosse inviata in Kosovo una *Missione di attuazione* organizzata dall'OSCE, che non si sarebbe limitata a supervisionare le elezioni, ma avrebbe avuto il

<sup>38</sup> Marsden Chris, *op. cit.*

<sup>39</sup> *Accordo di Rambouillet*, 8.1.3

<sup>40</sup> Canestrini Kolja, *Sintesi e commento del testo di Rambouillet*, 21 settembre 1999, in <http://www.studiperlapace.it/documentazione/rambsintesi.html>

potere di emanare direttive, vincolanti per le Parti e gli organi ausiliari, in materia di polizia e di pubblica sicurezza civile.<sup>41</sup> Per garantire il rispetto di tali direttive e salvaguardare l'incolumità degli operatori dell'OSCE, la Missione di attuazione sarebbe stata affiancata da una forza militare internazionale guidata dalla NATO, formata da unità terrestri, aeree e marittime di paesi appartenenti o meno all'Alleanza atlantica.

Il dispiegamento della cosiddetta KFOR sarebbe avvenuto al simultaneo disarmo delle parti in conflitto, sia delle truppe serbe sia dell'UCK, e il personale della NATO avrebbe goduto di *libero ed incondizionato* transito attraverso l'intero territorio della Federazione (quindi, non solo in Kosovo) e sarebbe stato immune da ogni forma di arresto, inquisizione e detenzione da parte delle autorità iugoslave.<sup>42</sup>

Il leader serbo non accettò il ruolo che la NATO e l'OSCE avrebbero assunto in base a quanto suddetto, reputandolo un'indebita ingerenza esterna nel territorio iugoslavo, gravemente lesiva della sovranità nazionale. Milosevic non avrebbe mai accettato il ritiro (quasi completo) dell'esercito federale dal Kosovo e nemmeno i rappresentanti albanesi erano entusiasti di deporre le armi. Alla fine, però, l'UCK firmò i negoziati, addossando alla Serbia l'intera responsabilità del disastro diplomatico.<sup>43</sup>

Gli *accordi di Rambouillet* non furono effettivamente degli *accordi*, infatti non scaturirono dalle trattative tra la delegazione serba e quella albanese, che peraltro non s'incontrarono mai. In realtà, i diplomatici del Gruppo di contatto "fecero la sponda tra una delegazione e l'altra", cercando soltanto di persuaderle a firmare una bozza di accordo da loro stessi redatta.<sup>44</sup>

Tali *accordi* costituirono il prodotto finale degli energici tentativi di risolvere la crisi con una soluzione *europea* distinta da quella *atlantica*. Infatti, ambizione dell'Unione Europea era di conseguire, dopo il trionfo della diplomazia americana alla conferenza di Dayton, una *Dayton* europea, ma il rifiuto del Presidente Milosevic condusse, a causa dell'incapacità europea di avvalersi dell'uso della forza, a una sostanziale gestione della crisi da parte degli Stati Uniti.<sup>45</sup>

## CAPITOLO II

### IL RUOLO DELLA NATO NELLA CRISI DEL KOSOVO

#### 2.1. L'ultimatum e l'inizio delle operazioni militari (24 marzo 1999)

Il 24 marzo la NATO inaugura la campagna di bombardamenti aerei. Il fine è persuadere il Presidente Milosevic a firmare gli *accordi di Rambouillet* o, in caso di persistente rifiuto, alimentare il malcontento della popolazione serba nei confronti del

<sup>41</sup> *Accordo di Rambouillet*, 2.1.2

<sup>42</sup> Romano Sergio, *op. cit.*

<sup>43</sup> Weller Marc, *The Rambouillet Conference on Kosovo*, in *International Affairs*, April 1999, p. 251

<sup>44</sup> Schwetje Burkard, *op. cit.*

<sup>45</sup> Romano Sergio, *op. cit.*

proprio capo di governo, spingendolo così alle dimissioni. Paradossalmente, l'intervento rafforza la leadership di Milosevic, sostenuta ora anche dall'opposizione, e alimenta la violenza delle forze militari e paramilitari in Kosovo.<sup>46</sup> La popolazione albanese è costretta a una più celere e drammatica fuga dalla regione verso i confini, trasformandosi erroneamente in bersaglio degli stessi bombardamenti atlantici.<sup>47</sup>

L'intervento militare non fu autorizzato dal Consiglio di sicurezza per il duplice veto di Russia e Cina, di conseguenza la NATO si prodigò a legittimarlo con valide argomentazioni giuridiche. Il Segretario Generale J. Solana, appellandosi alla dottrina dell'intervento umanitario, dichiarò la necessità e urgenza di agire dinanzi a una grave emergenza umanitaria, peraltro constatata dallo stesso Consiglio di sicurezza e qualificata come una minaccia per la pace e la sicurezza nella regione.<sup>48</sup>

Le motivazioni addotte dalla NATO furono, quindi, due: una di natura etica, porre un argine alla catastrofe umanitaria in corso, e un'altra di natura geo-politica, dare stabilità alla regione balcanica. Se la prima giustificava l'intervento, configurandolo appunto come *umanitario*, la seconda lo delegittimava gravemente alla luce dell'art. 42 dello Statuto delle Nazioni Unite, in base al quale solo il Consiglio di sicurezza "può intraprendere [...] ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale". Ma, come affermò l'allora presidente degli Stati Uniti Clinton, era fondamentale che non fossero coinvolte e destabilizzate le fragili formazioni contigue di Macedonia e Albania e, indirettamente, due cardini dell'edificio atlantico come la Grecia e la Turchia.<sup>49</sup>

Il 26 marzo la Russia (appoggiata da Cina e India) sottopone al giudizio del Consiglio di sicurezza una proposta di risoluzione che, qualificando l'uso della forza da parte della NATO contro la Repubblica iugoslava come una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale, chiede l'immediata cessazione degli attacchi aerei. Ma la mancata approvazione della risoluzione, che è votata soltanto da Cina, Namibia e Russia, ha un'importante conseguenza giuridica, che è ciò che i russi speravano di evitare, cioè un'autorizzazione "implicita" all'intervento.<sup>50</sup>

La Federazione russa vede nell'intervento una violazione della sovranità della Repubblica Federale di Jugoslavia, un tentativo di imporle dall'esterno un diverso ordinamento costituzionale e di insediare nel suo territorio truppe straniere.<sup>51</sup>

La Cina lo reputa, come è dichiarato dal rappresentante cinese al Consiglio di sicurezza, "un precedente estremamente pericoloso nella storia delle relazioni internazionali"<sup>52</sup>, che legittimerebbe *ingerenze* umanitarie in Tibet e in Xinjiang<sup>53</sup>.

Non sarebbero risparmiate neanche la Russia per la repressione in Cecenia e la Turchia per il genocidio curdo, ma lo stesso Presidente Clinton nega l'ammissibilità di un intervento in questi casi; la questione cecena è liquidata come una problematica interna

---

<sup>46</sup> Rogers Paul, *Lessons to learn*, in *The World Today*, August/September 1999, p. 4

<sup>47</sup> Di Nolfo Ennio, *op. cit.*, p. 1376

<sup>48</sup> Glennon Michael F., *The new interventionism*, in *Foreign Affairs*, May/June 1999, p. 2

<sup>49</sup> Caccamo Domenico, *Kosovo: vincitori e vinti*, in *Rivista di studi politici internazionali*, 1999, p. 367

<sup>50</sup> Roberts Adam, *Willing the end but not the means*, in *The World Today*, May 1999, p. 11

<sup>51</sup> Caccamo Domenico, *op. cit.*, p. 362

<sup>52</sup> Condinanzi Massimo, *L'uso della forza e il sistema di sicurezza collettiva*, p. 309, in Carbone Sergio M. (a cura di), *Istituzioni di diritto internazionale*, Giappichelli, Torino, 2003

<sup>53</sup> Romano Sergio, *Il cinquantenario della NATO e la guerra del Kosovo*, in *Affari esteri*, 1999, p. 519

alla Federazione russa e, al principio di autodeterminazione del popolo curdo, è preferita la conservazione del delicato equilibrio geopolitico in Medio Oriente.<sup>54</sup>

Le ragioni dell'intervento sono spiegabili anche alla luce del potenziale strategico ed economico dell'area caspica, ricca di giacimenti petroliferi e riserve di gas naturale. In quest'area, infatti, è in corso una sorta di "guerra degli oleodotti" per la scelta e il controllo dei *corridoi*, cioè dei tracciati lungo i quali si progetta la creazione, il raddoppio o il rinnovo degli oleodotti e dei gasdotti e attraverso i quali il petrolio e il gas naturale sono trasportati fino ai paesi consumatori.<sup>55</sup>

Dopo aver attratto nell'orbita occidentale le repubbliche centro-asiatiche, grazie all'influenza dell'alleata Turchia, e ottenuto così il controllo del corridoio che, attraversando l'Afghanistan, sfocerebbe nell'Oceano Indiano, area di importanza primaria per le rotte petrolifere e i traffici commerciali dell'Asia, ora l'Occidente aspira ad affidare alle proprie compagnie petrolifere anche un secondo corridoio per il rifornimento energetico dell'Europa occidentale. Si tratta dell'"ottavo corridoio", un progetto del Fondo Monetario Internazionale, che vede l'Italia in primo piano in qualità di capo-commessa e con la partecipazione dell'ENI, e prevede la costruzione del più grande oleodotto nella storia d'Europa, di un gasdotto e di bretelle di comunicazione stradali e ferroviarie dal Mar Nero al Mar Adriatico attraverso Bulgaria, Macedonia e Albania. Ma per acquisire il controllo dell'"ottavo corridoio" l'Occidente (USA e Gran Bretagna, *in primis*) avrebbe dovuto spezzare l'asse strategico che unisce, in un sistema di salde relazioni commerciali e diplomatiche, Mosca, Belgrado e Atene e che avrebbe concorso per il controllo del corridoio, entrando in aspra competizione con le compagnie statunitensi ed europee. Alla luce di questo disegno, è spiegabile sia la resistenza della Russia che, di fatto, avrebbe perso "l'ultimo aggancio per esercitare una politica di potenza e per svincolarsi dal ricatto permanente dei prestiti occidentali della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale", sia l'opposizione della Grecia che, sebbene membro della NATO, avrebbe fortemente criticato l'intervento.<sup>56</sup>

I paesi europei sono interessati a difendere i propri interessi nazionali e la mancanza di una loro convergenza ostacola l'espressione di una politica estera comune, peculiare dell'Unione Europea. Tra i paesi europei quello maggiormente interessato alla penisola balcanica è la Germania, il cui obiettivo è allargare la propria sfera d'influenza economica nell'Europa centrale. È stato il primo paese in Europa e nella Comunità internazionale a riconoscere l'indipendenza della Croazia e della Slovenia, contribuendo incisivamente alla dissoluzione dell'ex-Iugoslavia e all'indebolimento della Serbia. La Germania, quindi, vede nell'intervento della NATO il compimento della propria decennale politica nei Balcani, ben consapevole, però, delle possibili ripercussioni negative sulla stabilità monetaria del neonato *euro*.

La Francia coglie al volo l'occasione per riaffermare, dopo i rovesci subiti in Africa da parte degli Stati Uniti, il proprio prestigio internazionale. Un'opposizione all'azione militare non solo non sarebbe stata efficace, ma l'avrebbe messa in cattiva luce, data la veste etica dell'intervento. L'accattivante prospettiva futura di una maggiore presenza francese nei Balcani spinge, quindi, il governo di Parigi ad appoggiare l'iniziativa atlantica senza veti e a parteciparvi.

---

<sup>54</sup> Ferraris Luigi Vittorio, *La NATO, l'Europa e la guerra del Kosovo*, in *Affari esteri*, 1999, p. 497

<sup>55</sup> Dinucci Manlio, *Il sistema globale*, Zanichelli, 2002, p. 228-229

<sup>56</sup> Rastello Luca, *Guerra in Kosovo: l'analisi di Luca Rastello*, 21 aprile 1999, in <http://www.peacelink.it/kosovo/documenti/rastello.html>

Tra gli stati europei che non avrebbero ricavato sostanziali vantaggi dall'intervento figurano paesi come la Svezia, che lo giudica illegittimo, l'Austria, che decide di negare il proprio spazio aereo ai cacciabombardieri della NATO, l'Irlanda e la Finlandia, che si dichiarano neutrali, e l'Italia, che non solo non se ne sarebbe avvantaggiata, ma ne sarebbe uscita, addirittura, danneggiata. Infatti, l'onere dell'assistenza ai profughi sarebbe gravato principalmente su Roma, sul litorale adriatico sarebbe diminuita la presenza turistica e sarebbero state ostacolate le attività pescherecce e, soprattutto, le consolidate relazioni commerciali con la Repubblica iugoslava sarebbero andate a monte. Nonostante gli interessi nazionali divergano così profondamente da quelli atlantici, la fondamentale utilità strategica delle basi aeree italiane condiziona le scelte del governo D'Alema, che sembra non potersi svincolare dalla fedeltà atlantica.<sup>57</sup>

## 2.2. Il Vertice europeo di Bruxelles (14 aprile 1999)

Il 14 aprile si tiene a Bruxelles un vertice tra i *leaders* dei paesi membri dell'Unione Europea, durante il quale Francia e Germania espongono due diversi piani di pace. Quello tedesco è elaborato dall'allora ministro degli Esteri Joschka Fischer ed è articolato in sette punti, i primi cinque dei quali sono le condizioni imposte dalla NATO alla RFI per la sospensione degli attacchi aerei:

1. la fine della repressione contro la popolazione albanese,
2. il ritiro delle forze iugoslave regolari e irregolari,
3. l'invio di una forza multinazionale, guidata dalla NATO,
4. il ritorno dei rifugiati,
5. l'istituzione di amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite nella provincia.

A questi Fischer aggiunge due punti inediti:

1. l'esplicito impegno al disarmo dei guerriglieri dell'UCK,
2. la sospensione per ventiquattro ore dei bombardamenti e l'eventuale ripristino in caso di persistente inosservanza delle condizioni.

Il piano di pace era stato predisposto al fine di conciliare le pretese della NATO con il punto di vista della Russia e della stessa RFI. Le eccessive aperture a Mosca e a Belgrado del piano non convincono Clinton e Blair, che lo bocciano drasticamente. La sospensione dei bombardamenti sarebbe stata conseguente soltanto all'accettazione da parte della RFI delle condizioni. Data la più volte constatata inaffidabilità di Milosevic, una tregua unilaterale della NATO sarebbe stata un ingenuo atto di imprudenza. Con una simile iniziativa, la NATO avrebbe minato il proprio prestigio, in quanto la Comunità internazionale l'avrebbe interpretata come un segno di cedimento dell'Alleanza.

Il vertice europeo, alla fine, si allinea con la bocciatura anglo-americana del piano tedesco e con la proposta francese di istituire in Kosovo un'amministrazione provvisoria, sotto l'egida dell'Unione Europea, per preservare l'integrità territoriale non soltanto della RFI, ma dello stesso Kosovo, sul quale cominciava a pendere l'ipotesi di una spartizione etnica.<sup>58</sup>

---

<sup>57</sup> Cavallo Alberto, *Analisi delle motivazioni dell'intervento militare NATO*, 2 maggio 1999, in [http://www.eurinome.it/motivazioni\\_guerra.html](http://www.eurinome.it/motivazioni_guerra.html)

<sup>58</sup> Ricci Maurizio, *Kosovo sotto tutela dell'Europa*, 15 aprile 1999, in <http://www.repubblica.it/online/dossier/guerra/diplomazia/diplomazia.html>

### 2.3. La mediazione della Federazione russa (22 aprile 1999)

Alla vigilia delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Alleanza atlantica, il ministro degli Esteri jugoslavo accoglie a Belgrado il russo Viktor Cernomyrdin, inviato da Eltsin in qualità di mediatore. I due convergono sull'invio in Kosovo di una missione internazionale su mandato dell'ONU con una consistente presenza russa, ma quello che sembrava un successo diplomatico si rivela, invece, un bizzarro equivoco. Infatti, alle dichiarazioni successive di Cernomyrdin sulla mediazione compiuta, il ministro degli Esteri Jovanovic smentisce categoricamente il possibile dispiegamento di una forza internazionale militare, annunciato dall'inviato russo in conferenza stampa. Jovanovic precisa che all'incontro diplomatico si era discusso, sì, dell'invio di una presenza internazionale, ma esclusivamente civile.

Il disguido sollevò il sospetto di un volutamente ambiguo "giuoco delle parti", con il quale Belgrado sperava di persuadere Stati Uniti e Gran Bretagna a sospendere i bombardamenti. Quello di Mosca, invece, fu un maldestro e forzato tentativo di avvicinare la propria posizione a quella degli occidentali. L'improvviso ammorbidimento della posizione della Federazione russa in relazione all'intervento atlantico fu dovuto sostanzialmente a ragioni finanziarie. In quel periodo, infatti, la Russia era coinvolta in una delicata fase di trattative con il Fondo Monetario Internazionale, che avrebbe immesso nelle casse moscovite un considerevole credito per risollevarne l'economia.<sup>59</sup>

Alla vigilia degli attacchi aerei su Belgrado, i buoni rapporti tra la Russia e la NATO erano stati coronati da una *partnership* speciale, dato il successo della missione NATO-ONU in Bosnia, alla quale partecipò anche un corpo di spedizione russo. La sperimentata collaborazione militare non fu, però, sufficiente per consolidare in modo duraturo i rapporti tra le due ex-superpotenze. Nell'opinione pubblica russa rimaneva vivo il risentimento suscitato dal mancato scioglimento dell'organizzazione nordatlantica. Sembrava pacifico, infatti, che la liquidazione del Patto di Varsavia e il ritiro dell'esercito russo dai paesi-satellite dell'URSS portasse alla conseguente estinzione del blocco sopravvissuto, che, invece, avviò un processo di allargamento ai paesi dell'Europa orientale per un'ulteriore rafforzamento. Alla luce di ciò, non dovrebbe sorprendere la dura reazione della Russia all'azione militare contro Belgrado sfociata in alcune significative ritorsioni come

- il rinvio della ratifica da parte della Duma dello START-2, che avrebbe portato a una considerevole riduzione degli armamenti nucleari russi e americani,
- l'espulsione da Mosca dei rappresentanti nordatlantici e il rimpatrio da Bruxelles del plenipotenziario russo presso la NATO,
- la ripresa del comando delle unità russe della forza internazionale ubicata in Bosnia,
- il rifiuto di partecipare al Vertice del Consiglio atlantico del 24 aprile 1999.

Ma, nonostante il riemergere dell'antica retorica antiamericana, al Cremlino non convenne opporsi agli Stati Uniti, in quanto senza il prestito del Fondo Monetario Internazionale "la Russia avrebbe rischiato il pieno *default* sul versante del debito estero e la completa perdita d'immagine e affidabilità di fronte agli investitori esteri".<sup>60</sup>

---

<sup>59</sup> Cernomyrdin e Milosevic si smentiscono a vicenda, 23 aprile 1999, in *ult. op. cit.*

<sup>60</sup> Sinatti Piero, *La Russia, la NATO e la guerra del Kosovo*, in *Affari esteri*, 1999, p. 568

## 2.4. Il Vertice di Washington e lo *Statement on Kosovo* (23-24 aprile 1999)

In occasione del 50° anniversario della firma del Patto atlantico, i rappresentanti dei paesi presenti alla riunione del Consiglio dell'Atlantico del Nord, tenutasi a Washington nei giorni 23 e 24 aprile 1999, rilasciano una dichiarazione, strutturata in nove punti, che ridefinisce, alla luce del mutato scenario internazionale, il campo d'azione e gli scopi dell'Alleanza. Oltre alla Dichiarazione, il Consiglio emana un documento relativo al Kosovo (*Statement on Kosovo*) e un altro, lungo e corposo, sul nuovo concetto strategico dell'Alleanza.

La Dichiarazione rinnova, per il secolo che sta per iniziare, l'impegno alla mutua assistenza militare tra i paesi membri, che dopo mezzo secolo restano ancora strettamente legati dalla condivisione di valori comuni, la democrazia, la legalità e il rispetto dei diritti dell'uomo.

Al terzo punto del documento si delinea, però, una svolta. I paesi membri si impegnano "a porre le basi per la realizzazione di una comunità euro-atlantica di democrazie più ampia e più forte"<sup>61</sup>, opponendosi fermamente "a coloro che violano i diritti umani, muovono guerra e attuano politiche di conquista territoriale"<sup>62</sup> e al terrorismo, contro il quale l'Alleanza è determinata a tutelarsi.

È espressa la volontà di "costruire un clima di fiducia e di sicurezza mediante il controllo degli armamenti, il disarmo e le misure volte alla non proliferazione delle armi" e, nel perseguimento di un'Europa unita e libera, si sottolinea il significativo apporto nel ruolo di *partners* della Russia e dell'Ucraina, che "stanno perfezionando la loro capacità di cooperazione, cancellando così quelle divisioni imposte dalla *guerra fredda*"<sup>63</sup>.

Oltre a ricordare il *casus foederis* contemplato dall'art. 5 del Trattato di Washington<sup>64</sup>, si delibera che "la sicurezza dell'Alleanza deve anche essere inquadrata in un contesto globale" in quanto può essere messa "a repentaglio da altri rischi di carattere più generale"<sup>65</sup> come

- a) gli atti di terrorismo,
- b) le azioni di sabotaggio,
- c) la criminalità organizzata,
- d) l'interruzione degli approvvigionamenti di risorse vitali,
- e) i grandi movimenti incontrollati di popolazione, determinati dai conflitti armati,
- f) la proliferazione di armi di distruzione di massa.

Il Vertice "riconosceva l'esigenza di stare in guardia rispetto a nuove e diversificate minacce [...] che avrebbero richiesto un diverso concetto di difesa rispetto a quello

<sup>61</sup> *La NATO e la Dichiarazione di Washington*, in *Affari esteri*, 1999, p. 453

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 454

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 455

<sup>64</sup> "Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se un tale attacco si producesse, ciascuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall'art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti così attaccate intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale [...]"

<sup>65</sup> *Il concetto strategico dell'Alleanza*, in *Affari esteri*, 1999, p. 463-464

statico e basato sulla semplice deterrenza proprio della *guerra fredda*”, cioè “un concetto di difesa avanzato e dinamico [...] che [...] consentisse alla NATO (da sola o insieme ai suoi *partners* e, in particolare, alla Russia) di *gestire le crisi*”<sup>66</sup>.

I documenti del Vertice di Washington cristallizzarono ufficialmente quel processo evolutivo avviato a partire dal 1991 che aveva progressivamente trasformato l'Alleanza da mero strumento di *difesa collettiva* a mezzo di *sicurezza collettiva*. Su un'evoluzione in tal senso ha influito la leadership americana che, una volta cessata la *guerra fredda*, elaborò una *National Security Strategy* finalizzata al mantenimento dello *status quo* e all'affermazione globale dei principi propri dell'Occidente. In linea con la nuova strategia, essa ha colto l'opportunità di “trasformare la NATO”, orfana del suo nemico storico, “nello strumento [...] destinato a sostenere la politica estera globale dell'intero Occidente in aree anche molto distanti”<sup>67</sup>. L'orientamento globalizzante degli Stati Uniti è stato, però, arginato dalla volontà, propria dei paesi europei, di conservare il carattere prettamente difensivo dell'organizzazione.

Il Vertice di Washington mediò le due diverse posizioni, che converterebbero sulla necessità di estendere il campo d'azione dell'Alleanza *almeno* alle zone limitrofe dell'area euro-atlantica, garantendone la stabilità attraverso operazioni di *sicurezza collettiva*. Ma tali operazioni non rientrano nella fattispecie prevista dall'art. 5 e, quindi, non comportano alcuna automatica partecipazione per i singoli paesi membri e, allo stesso tempo, non precludono la collaborazione di paesi non aderenti.

Se da una parte, è considerato indispensabile il nulla osta del Consiglio di sicurezza per l'esecuzione di tali operazioni, dall'altra, è prospettata la possibilità di un intervento non autorizzato, in caso di paralisi del Consiglio medesimo.

Il *nuovo concetto strategico* appariva poco convincente e il concomitante impegno militare nei Balcani offriva un chiaro esempio della sua inefficacia. Il punto di forza della NATO era stato, fin a quel momento, proprio la *vecchia* e fortunata strategia, in base alla quale “l'uso della forza doveva essere una minaccia credibile, idonea a sostenere la diplomazia e la politica, ma senza dover ricorrere all'esercizio della forza sul terreno”<sup>68</sup>. L'efficacia di una strategia si misura nella sua capacità di persuadere il *nemico* a scegliere la via diplomatica, di conseguenza l'uso della forza rappresenta il fallimento stesso del concetto strategico.

Il teatro operativo principale si spostava dall'Europa centro-settentrionale all'Europa balcanica e mediterranea “sia in vista dei nemici attuali e potenziali, sia in vista di future velleità revisionistiche o neoimperiali della Federazione russa e del contenimento di tensioni interne all'Alleanza stessa”<sup>69</sup>. Per sopperire all'incapacità dell'Unione Europea, dimostrata proprio in occasione dell'ultima crisi balcanica, di fronteggiare autonomamente le crisi locali nel proprio continente, con il documento firmato al Vertice, ci si apprestava, finalmente, a rafforzare il pilastro europeo della NATO con il beneplacito di Washington.

L'eccessivo e oneroso impegno in una piccola e lontana crisi locale, priva di *apparenti* interessi diretti, convince gli Stati Uniti a concedere all'Europa una maggiore autonomia politico-strategica. C'è, però, chi accusa gli americani di volere, in realtà, “fare in modo che gli europei si facciano guidare da Washington anche nel prossimo

<sup>66</sup> Dini Lamberto, *Il Vertice NATO di Washington*, in *Affari esteri*, 1999, p. 487

<sup>67</sup> Jean Carlo, *Il nuovo concetto strategico dell'Alleanza Atlantica*, in *Affari esteri*, 1999, p. 529

<sup>68</sup> Ferraris Luigi Vittorio, *op. cit.*, p. 494

<sup>69</sup> Incisa di Camerana Ludovico, *La seconda vita della NATO*, in *Affari esteri*, 1999, p. 510

secolo”<sup>70</sup>. Infatti, mentre l’esercito della NATO nel continente sarebbe stato composto da fanterie esclusivamente europee, la rete di basi logistiche, di cui l’Europa non è dotata e che Washington avrebbe concesso ai propri alleati, sarebbe stato, di fatto, il mezzo attraverso il quale controllare le iniziative militari dell’Unione Europea.

Negli stessi giorni, il Vertice condanna la deliberata politica di oppressione, pulizia etnica e violenza del Presidente Milosevic e giustifica l’azione militare, avviata il 23 marzo, come indispensabile per sostenere la Comunità internazionale nella creazione di “*a peaceful, multi-ethnic and democratic Kosovo*”<sup>71</sup>, precisando che essa non è diretta contro la popolazione serba, ma contro l’apparato militare del regime di Belgrado, che ha ripetutamente soffocato gli sforzi per risolvere pacificamente la crisi.

Perché cessi la campagna di bombardamenti aerei, Milosevic dovrà

- a) assicurare l’immediata e verificabile cessazione della repressione e il ritiro dal Kosovo dell’esercito, della polizia e delle milizie paramilitari,
- b) acconsentire allo stanziamento in Kosovo di una presenza militare internazionale,
- c) favorire l’incondizionato e protetto ritorno dei rifugiati e l’ingresso delle organizzazioni per gli aiuti umanitari,
- d) manifestare la sincera volontà di adeguarsi a quanto stabilito dagli *accordi di Rambouillet*.

È sottoscritta l’intenzione di porsi a comando di una forza militare internazionale, costituita anche da paesi non aderenti all’Alleanza, che sostenga non soltanto le operazioni umanitarie, ma anche l’amministrazione provvisoria tesa a fare del Kosovo un’entità autonoma nell’ambito della RFI.

Nel perseguimento di tali fini, si auspica il coinvolgimento del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e in particolare della Russia e si riconosce il coraggioso apporto alle operazioni dato dai paesi confinanti (Macedonia, Albania, Montenegro), sui quali gravano a causa del conflitto forti disagi economici e sociali e dei quali l’Alleanza si impegna a proteggere l’integrità territoriale. L’obiettivo di un *Sud-est europeo* libero ed economicamente integrato non potrà essere raggiunto fin quando la RFI ostacolerà la transizione alla democrazia e, quindi, si auspica un processo di democratizzazione che riconosca equamente i diritti di tutte le minoranze, non solo in Kosovo ma anche in Vojvodina e in Sandjac.

A una prima lettura sembrerebbe che gli obiettivi, posti in essere dalla NATO, contrastino con gli stessi principi che la caratterizzano fin dal trattato fondatore. Palese è, infatti, la violazione dell’art. 5, ma, a detta dell’allora ministro degli Esteri italiano, la trasformazione dell’Alleanza “può avvenire nell’ambito di una naturale tendenza evolutiva, senza che il Trattato di Washington sia emendato”<sup>72</sup>.

## 2.5. I *General principles* del G8 di Petersberg (6 maggio 1999)

Il 6 maggio 1999 si tiene a Petersberg, presso Bonn, il *G8 Foreign Ministers Meeting*, la riunione dei ministri degli Esteri dei sette paesi più industrializzati – Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, Canada, Giappone, Germania – e della Russia. La ricerca di

<sup>70</sup> Cagiati Andrea, *La nuova Alleanza Atlantica*, in *Rivista di studi politici internazionali*, 1999, p. 345

<sup>71</sup> *Statement on Kosovo*, 24 April 1999, in <http://www.nato.int/kosovo/history.htm>

<sup>72</sup> Dini Lamberto, *op. cit.*, p. 486

una soluzione diplomatica alla crisi del Kosovo è l'obiettivo-chiave del *meeting* che, alla fine dei colloqui, registra nei *General principles* i sette punti condivisi. I ministri degli Esteri furono concordi nell'allegarlo al testo dell'auspicata risoluzione delle Nazioni Unite che ne avrebbe autorizzato l'esecuzione.

Primo, la cessazione immediata e verificabile delle ostilità; secondo, il ritiro delle forze militari, paramilitari e di polizia della RFI e la demilitarizzazione dell'UCK; terzo, il dispiegamento di un'efficace presenza internazionale civile e di sicurezza, su esplicito mandato dell'ONU; quarto, l'istituzione di un'amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite nella provincia; quinto, il ritorno protetto dei rifugiati e l'accesso incondizionato alle organizzazioni per gli aiuti umanitari; sesto, l'avvio di un processo politico per la definizione di una significativa autonomia della provincia, in base a quanto convenuto a Rambouillet; settimo, l'attivazione di un piano di stabilizzazione politica e di sviluppo economico della regione balcanica.

I sette punti concordati a Petersberg rappresentarono un significativo progresso per il raggiungimento dell'accordo di pace, ma non mancarono le ambiguità e le riserve. Nel documento finale, infatti, non si menziona affatto il ruolo di comando unificato che avrebbe assunto la NATO e non si precisa nemmeno la natura (difensiva o meno) e l'esatta composizione della forza internazionale. A far luce su questi interrogativi è la plenipotenziaria degli Stati Uniti, Madeline Albright, che, alla conferenza stampa finale del *summit*, risponde che la NATO costituirà il nucleo stesso della missione e che in questa saranno presenti anche contingenti americani e russi. L'ipotesi di un contingente di *caschi blu* con armamento leggero non è accolta, in quanto solo una presenza pesantemente armata avrebbe garantito una reale e credibile sicurezza per il ritorno dei profughi.

La Russia avrebbe giocato il fondamentale ruolo di intermediario, che è considerato dal ministro Dini come "un ulteriore mezzo di convinzione per Belgrado di accettare le condizioni poste dalla Comunità internazionale per la cessazione del conflitto e, quindi, anche dei bombardamenti"<sup>73</sup>. Il ministro degli Esteri russo Ivanov non nasconde la propria amarezza per la mancata interruzione dei bombardamenti atlantici, mentre il Segretario Generale J. Solana conferma che la sospensione dell'offensiva sarà ordinata solo dopo aver constatato la seria volontà di Milosevic ad adempiere alle cinque condizioni imposte dalla NATO.

## 2.6. Il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado frena il processo di pace (7 maggio 1999)

Durante un intenso bombardamento sulla capitale serba, viene colpita accidentalmente la sede dell'ambasciata cinese, provocando la morte di alcuni giornalisti cinesi presenti nell'edificio. Alla notizia dell'incidente, energiche manifestazioni studentesche, autorizzate dal governo di Pechino, divampano presso le sedi diplomatiche statunitensi e britanniche. Le proteste sono accompagnate da slogan antiamericani e antieuropei come "Clinton assassino, Clinton come Hitler", lanci di spranghe di ferro e mattoni sulle vetrate degli edifici, bandiere statunitensi in fiamme e incendi (come quello del consolato di Chengdu).<sup>74</sup>

<sup>73</sup> Raggiunto l'accordo al vertice del G8, 6 maggio 1999, in <http://www.repubblica.it/online/dossier/guerra/diplomazia/diplomazia.html>

<sup>74</sup> Citati Stefano, *Rivolta cinese contro gli USA*, 9 maggio 1999, in *ult. op. cit.*

Il ministro degli Esteri cinese Tang Jiuquan comunica all'ambasciatore statunitense a Pechino James Sasser che il governo della Cina pretende le scuse "ufficiali e aperte", da parte della NATO e degli Stati Uniti, al popolo cinese e, in particolare, ai familiari delle vittime. La Cina chiede, inoltre, l'apertura di un'inchiesta sull'accaduto, al fine di individuarne i responsabili e la pubblicazione degli esiti dell'inchiesta.

La Cina avrebbe reagito avvalendosi dell'esercizio del diritto di veto al Consiglio di sicurezza, vanificando così gli sforzi diplomatici tesi a una risoluzione di pace sul Kosovo. La paralisi del Consiglio di sicurezza sarebbe cessata, come dichiarato da Jiang Zemin, il presidente cinese, solo in caso di sospensione dei bombardamenti sulla RFI. Intanto, venivano rinviata le consultazioni con gli Stati Uniti sul controllo degli armamenti e della proliferazione nucleare, sospeso il dialogo sulla tutela dei diritti dell'uomo e annullato l'incontro pechinese con il presidente di turno dell'UE per discutere l'ingresso della Cina nel WTO.<sup>75</sup>

Il Presidente Clinton esprime profondo dispiacere per il "tragico errore" e si scusa pubblicamente con il governo cinese, ma ribadisce che la sospensione dei bombardamenti sarà successiva solo alla seria volontà serba di accettare le condizioni della NATO.<sup>76</sup>

I vertici del Partito Comunista sono però interessati a cavalcare il malcontento popolare verso l'Occidente in vista dell'imminente anniversario del massacro di Piazza Tienanmen e, a tal fine, la stampa cinese censura le solenni scuse di Washington. Il fatto che Pechino non abbia richiamato in patria l'ambasciatore cinese a Washington suggerisce che l'episodio di Belgrado non abbia scatenato una reale ostilità da parte della Cina. In realtà, lo stesso regime ha strumentalizzato l'evento per appiattare il dissenso interno attraverso un compatto antiamericanismo, rivelatosi "un'utile collante in una fase sociale ed economica molto delicata"<sup>77</sup>.

## 2.7. Verso la soluzione della crisi (3 giugno 1999)

Il 31 maggio il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer riceve una lettera dal collega serbo Zivadin Jovanovic, nella quale Milosevic dichiara formalmente di accettare i punti elaborati nei *General principles* di Petersberg e auspica la sospensione immediata dei attacchi aerei, non mancando, però, di accusare la NATO per "questa insensata aggressione" (uccisione sistematica di civili e distruzione di obiettivi non militari).<sup>78</sup>

Il 2 giugno il colloquio diplomatico di Bonn tra il vicesegretario di Stato americano Strobe Talbott, l'inviato russo Viktor Cernomyrdin e il presidente finlandese Martti Ahtisaari, in veste di plenipotenziario dell'UE, produce un *Paper*. Il documento, frutto di un'intesa tra russi e occidentali e approvato dal parlamento iugoslavo il giorno dopo, prevede

1. la cessazione immediata e verificabile della violenza e della repressione in Kosovo;

---

<sup>75</sup> "Scuse ufficiali e aperte" dalla NATO e dagli USA, 10 maggio 1999, in *ult. op. cit.*

<sup>76</sup> La Cina: "Basta bombe". Gli USA: "Continueremo", 11 maggio 1999, in *ult. op. cit.*

<sup>77</sup> Zampaglione Arturo, "Tragico errore, scusateci". Ma Clinton non calma la Cina, 11 maggio 1999, in <http://www.repubblica.it/online/dossier/guerra/indice/indice.html>

<sup>78</sup> La ricerca della pace non ferma le bombe, 1 giugno 1999, in <http://www.repubblica.it/online/dossier/guerra/diplomazia/diplomazia.html>

2. il ritiro verificabile delle forze militari, paramilitari e di polizia dal Kosovo in tempi rapidi;
3. lo schieramento in Kosovo, sotto l'egida dell'ONU, di un'efficace presenza internazionale, civile e di sicurezza;
4. che una presenza di sicurezza internazionale, con una consistente partecipazione della NATO, dovrà essere schierata sotto un controllo e un comando unificato e sarà autorizzata a garantire condizioni di sicurezza per tutti gli abitanti del Kosovo e a consentire il ritorno degli sfollati e dei rifugiati alle loro case;
5. la creazione di un'amministrazione provvisoria per il Kosovo, sulla quale deciderà il Consiglio di sicurezza dell'ONU e sotto la quale la popolazione del Kosovo godrà di una sostanziale autonomia all'interno della Repubblica Federale di Jugoslavia; l'amministrazione provvisoria garantirà la transizione verso le istituzioni democratiche di autogoverno e creerà le condizioni per lo svolgimento normale e pacifico della vita di tutti i cittadini del Kosovo;
6. che, dopo il ritiro, un numero concordato di rappresentanti serbi potrà tornare per adempiere
  - al collegamento con la missione civile e con la presenza di sicurezza internazionali,
  - alla localizzazione dei campi minati,
  - al mantenimento di una presenza nei luoghi che rappresentano patrimonio culturale serbo e nei posti di frontiera più importanti;
7. il sicuro e libero ritorno di tutti i rifugiati e gli sfollati sotto la supervisione dell'Alto Commissariato dell'ONU per i profughi e il libero accesso alle organizzazioni umanitarie in Kosovo;
8. l'avvio di un processo politico volto a raggiungere un accordo politico provvisorio che garantisca l'essenziale autonomia del Kosovo, tenendo conto dell'*accordo di Rambouillet* e dei principi di sovranità e integrità territoriale della Repubblica Federale di Jugoslavia e degli altri stati della regione, e la smobilitazione dell'Esercito di liberazione del Kosovo; le trattative fra le parti sulla soluzione non dovrebbero rallentare o ostacolare la creazione di istituzioni democratiche di autogoverno;
9. un approccio generale allo sviluppo economico della regione, che includerà il varo di un patto di stabilità per l'Europa sud-orientale, nonché un'ampia partecipazione internazionale al fine di far avanzare la democrazia e la prosperità economica, la stabilità e la cooperazione regionale<sup>79</sup>.

## 2.8. La risoluzione n. 1244 (10 giugno 1999)

Il 9 giugno a Colonia i ministri degli Esteri tedesco e russo, che si erano riuniti due giorni prima con gli altri ministri degli Esteri del G8 per redarre la bozza della risoluzione di pace, dichiarano in conferenza stampa congiunta che il testo è pronto e che può essere inviato immediatamente all'Assemblea delle Nazioni Unite per essere esaminato e votato dal Consiglio di sicurezza.<sup>80</sup> Il testo concordato a Colonia differisce da quello di Rambouillet, infatti non sono più previsti né il libero e incondizionato

<sup>79</sup> *Milosevic dice sì al piano di pace*, 3 giugno 1999, in *ult. op. cit.*

<sup>80</sup> Tarquini Andrea, *L'accordo tra i Grandi apre la strada alla pace*, 9 giugno 1999, in *ult. op. cit.*

transito della NATO sull'intero territorio della Repubblica iugoslava né la celebrazione del referendum per l'indipendenza del Kosovo.<sup>81</sup>

La bozza pecca, però, di ambiguità e imprecisione circa il comando della KFOR e la sequenza temporale di attuazione degli accordi. Il portavoce della NATO dichiara che i raid aerei saranno sospesi una volta approvata la risoluzione e accertato l'inizio del ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, ma il russo Ivanov avverte che la Russia parteciperà al voto solo dopo la cessazione degli attacchi. La diplomazia tedesca tenta di mediare tra le due posizioni proponendo un accordo tacito e riservato, in base al quale la NATO avrebbe sospeso, sì, i bombardamenti prima del voto, ma l'avrebbe annunciato pubblicamente solo a votazione avvenuta.<sup>82</sup>

In seguito alla verifica dell'inizio del ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, il 10 giugno, dopo settantasette giorni di bombardamenti, il Segretario Generale della NATO J. Solana annuncia la sospensione temporanea della campagna militare aerea contro la RFI.<sup>83</sup> Solo dopo tale annuncio, richiesto dalla Russia e dalla Cina, viene approvata il medesimo giorno la risoluzione n. 1244, alla quale sono allegati i *General principles* di Petersberg e il *Paper* del 3 giugno.

La risoluzione intima alla Repubblica iugoslava di porre fine immediatamente alla repressione in Kosovo e di avviare un ritiro completo, verificabile e in conformità a una rapida tabella di marcia, contestualmente al dispiegamento, sotto l'egida delle Nazioni Unite, di una presenza internazionale civile e di sicurezza, e invita il Segretario Generale dell'ONU a nominare un rappresentante speciale per monitorare il rispetto degli accordi e l'applicazione della risoluzione medesima. La presenza di sicurezza, composta da contingenti americani, francesi, britannici, italiani e russi, avrebbe provveduto alla smilitarizzazione dell'UCK, alla creazione di condizioni di sicurezza che consentissero ai profughi e agli sfollati di ritornare nelle proprie abitazioni, alla supervisione dello sminamento e al controllo delle frontiere, mentre la presenza civile avrebbe contribuito alla creazione di un'amministrazione provvisoria sotto la quale la popolazione del Kosovo potesse godere di una sostanziale autonomia.<sup>84</sup>

Il delegato cinese si astenne, ma non mancò di ricordare in seno al Consiglio di sicurezza che la NATO aveva "seriamente violato la Carta delle Nazioni Unite e il diritto internazionale" nel condurre l'attacco senza un'autorizzazione *esplicita* del Consiglio di sicurezza, mentre quello russo, sebbene avesse votato a favore della risoluzione, dichiarò, lungi dal legittimare *a posteriori* l'intervento atlantico, che il proprio paese era lieto

"che i membri della NATO abbiano finalmente riconosciuto la totale inutilità della guerra [...] che essi hanno provocato e che comprendano che non vi siano alternative al rispetto delle prerogative del Consiglio di sicurezza quale organo che detiene la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale"<sup>85</sup>.

Dunque, il tentativo da parte della NATO di far valere una soluzione di forza al di fuori degli schermi o dei filtri dell'ONU sembrò fallire. Basta pensare che il compromesso

<sup>81</sup> *La risoluzione dell'ONU per la pace*, 11 giugno 1999, in <http://www.quipo.it/novecento/risolonu.html>

<sup>82</sup> Tarquini Andrea, *op. cit.*

<sup>83</sup> *NATO's role in relation to the conflict in Kosovo*, in *op. cit.*

<sup>84</sup> *La risoluzione dell'ONU per la pace*, in *op. cit.*

<sup>85</sup> Condinanzi Massimo, *op. cit.*

avvallato dal Consiglio di sicurezza eliminò l'ipotesi del referendum indipendentista, che la NATO, invece, aveva accolto tra i potenziali obiettivi <sup>86</sup>, in quanto, dopo la lacerazione del tessuto sociale nella regione contesa, provocata dalla pulizia etnica e dalla guerra, sembrava impensabile che il Kosovo potesse restare nell'ambito della Repubblica iugoslava. <sup>87</sup>

## CAPITOLO III

### IL RUOLO DELL'ITALIA NELLA CRISI

#### 3.1. L'indifferenza dell'Italia alla questione kosovo-albanese

L'emergenza umanitaria del Kosovo, nonostante la relativa vicinanza con l'Italia, diventa notizia solamente quando assume una rilevanza internazionale. Prima del 1998, infatti, il "caso Kosovo" fu debitamente censurato dai mass media italiani a causa degli interessi economici di alcune aziende italiane nella Repubblica iugoslava. L'ex-Iugoslavia si era progressivamente trasformata in una zona di mercato privilegiato per molti paesi, in particolare per l'Italia, che ne era diventata il primo partner economico attraverso lucrosi contratti commerciali con la STET e la FIAT. Inoltre, stando ai dati di Eurostat sul commercio estero, tra il 1996 e il 1998 l'Italia avrebbe venduto armi leggere a Belgrado per 125.000 dollari. <sup>88</sup>

---

<sup>86</sup> Di Nolfo Ennio, *op. cit.*, p. 1377

<sup>87</sup> Caccamo Domenico, *op. cit.*, p. 363

<sup>88</sup> *Dossier Kosovo. Tutto quello che non ci ha detto la tv*, marzo 1999, in <http://www.peacelink.it/kosovo/dossier.html>

### 3.2. Fedeltà atlantica o crisi di governo?

Il 26 marzo il presidente del Consiglio Massimo D'Alema comunica alla Camera la posizione del governo circa la crisi del Kosovo e l'azione militare nordatlantica recentemente inaugurata. Durante il dibattito parlamentare sono discusse quattro mozioni, depositate dalla maggioranza, dal Polo, da Rifondazione comunista e dalla Lega. Il Polo chiede che il governo intervenga, in accordo con gli alleati europei, nell'azione militare contro le basi serbe in Kosovo e si dimetta se al termine del dibattito parlamentare non avrà una maggioranza in politica estera. La mozione di Rifondazione impegna l'esecutivo affinché si dissoci dall'intervento militare atlantico, rifiuti l'uso delle basi statunitensi e nordatlantiche e chieda la convocazione del Consiglio di sicurezza e l'avvio di una mediazione da parte del Segretario Generale delle Nazioni Unite. La Lega Nord, invece, sollecita il governo a negare alla NATO l'uso delle basi e l'impiego di unità aeree, navali e terrestri negli attacchi contro la RFI. La mozione di maggioranza è votata unitariamente da tutte le forze che la compongono, anche da quelle che manifestarono un grave dissenso nei confronti dell'intervento, ma che in tali circostanze valutarono prioritaria la coesione della maggioranza. Una corrente dei Democratici di sinistra, i Verdi e il Partito dei comunisti italiani espressero opinioni divergenti dalla maggioranza dei Ds e dal centro cattolico e, in particolare, i *cosuttiani* minacciarono, persino, le dimissioni dei due loro ministri e l'uscita dalla coalizione di governo se l'Italia avesse partecipato attivamente all'azione militare.<sup>89</sup> Tra i deputati della maggioranza critici nei confronti dell'intervento, venne manifestata, addirittura, la volontà di rivedere e correggere il testo dei controversi *accordi di Rambouillet*.<sup>90</sup>

La mozione di maggioranza è votata da 318 deputati e con questa la Camera approva la linea scelta dal governo D'Alema, che, consapevole dei rischi di un siffatto intervento, garantisce la funzione prettamente difensiva delle forze armate italiane e il sostegno alle iniziative diplomatiche per una soluzione politica. La mozione approvata a larga maggioranza impegna il governo

- ad agire in linea con gli altri paesi dell'Unione Europea affinché questa esprima una propria e univoca posizione sulla crisi balcanica;
- a sostenere, come accordato a Rambouillet, il ruolo delle Nazioni Unite affinché, coerentemente alle precedenti risoluzioni, possa dispiegarsi sul terreno una forza multinazionale di interposizione con il coinvolgimento del Gruppo di contatto;
- a predisporre gli interventi necessari all'accoglienza dei profughi e a convocare un tavolo di coordinamento per gli aiuti umanitari.

Il presidente del Consiglio apre il dibattito affermando che

“l'intervento militare della NATO si è reso necessario e inevitabile come pressione estrema sul regime di Belgrado affinché cessi la persecuzione delle popolazioni civili e si scelga la via del negoziato e della pace”.

La partecipazione italiana all'intervento atlantico, secondo Massimo D'Alema, non travalica i limiti costituzionali, in quanto il contributo specifico delle forze armate italiane è limitato alle attività di difesa del territorio nazionale. Egli ammette che

<sup>89</sup> “Riprendere i negoziati e sospendere i bombardamenti”, 26 marzo 1999, in <http://www.repubblica.it/online/dossier/guerra/politica/politica.html>

<sup>90</sup> Usai Annalisa, *Kosovo, maggioranza sempre in affanno*, 29 marzo 1999, in *ult. op. cit.*

l'intervento non è stato autorizzato dal Consiglio di sicurezza, ma aggiunge che la mancata autorizzazione esplicita sia dovuta alla paralisi dell'organo competente. Mentre il giorno precedente dichiarava la necessità di sospendere i bombardamenti per la ripresa dei negoziati, al fine sotteso di placare il dissenso interno alla maggioranza di governo, ora dinanzi alla Camera dei Deputati il presidente del Consiglio esprime ufficialmente la sostanziale fedeltà del governo italiano all'Alleanza atlantica e l'allineamento alla politica strategica della NATO.<sup>91</sup>

### 3.3. La visita di Ibrahim Rugova a Roma (5 maggio 1999)

Il 5 maggio il leader kosovo-albanese Ibrahim Rugova atterra con un volo speciale all'aeroporto di Ciampino. L'iniziativa di questo viaggio a fini diplomatici è presa da Milosevic, che chiama telefonicamente il ministro degli Esteri Lamberto Dini per informarlo della propria decisione di consentire a Rugova di recarsi a Roma per un'incontro diplomatico con il presidente del Consiglio.

D'Alema teme, però, che dietro i buoni propositi di Milosevic ci sia il tentativo di "trasformare l'Italia in un grimaldello per scardinare l'unità dell'Alleanza", quindi, prima di accogliere la proposta di Belgrado, si consulta con il segretario di Stato americano, con il Segretario Generale della NATO e con il cancelliere tedesco. Il presidente del Consiglio si mostra, poi, disposto ad accogliere la visita di Rugova, che parte dall'ambasciata italiana a Belgrado (l'Italia è l'unico paese partecipante all'intervento a non chiudere la propria ambasciata) con un volo organizzato dal SISMI. Quando D'Alema incontra finalmente Rugova, comprende che il politico albanese non è stato imbeccato da Milosevic, come invece temeva. Infatti, il leader della LDK, parlando liberamente, chiede di salvare il proprio popolo attraverso l'invio di una forza militare internazionale, di raggiungere con Milosevic un accordo politico e di concedergli una tregua soltanto "fino a che da Belgrado non saranno arrivati segnali chiari"<sup>92</sup>.

### 3.4. La proposta italiana di risoluzione della crisi (19 maggio 1999)

Il 19 maggio la Camera approva la mozione di maggioranza, nella quale è contenuta la proposta del governo italiano che Massimo D'Alema avrebbe enunciato il giorno dopo a Bruxelles al Consiglio atlantico, al Segretario Generale e ai vertici militari della NATO.<sup>93</sup>

"La Camera, ascoltate le dichiarazioni del presidente del Consiglio, approva e sostiene l'azione che sta svolgendo il governo per una soluzione politica del conflitto, impegna il governo a sviluppare con la massima rapidità, presso gli alleati della NATO e nelle sedi internazionali, una iniziativa volta alla approvazione da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU di una risoluzione

<sup>91</sup> *Kosovo, Montecitorio salva il governo D'Alema*, 26 marzo 1999, in *ult. op. cit.*

<sup>92</sup> "Salvate il mio popolo, voglio una pace giusta", 6 maggio 1999, in <http://www.repubblica.it/online/dossier/guerra/diplomazia/diplomazia.html>

<sup>93</sup> *D'Alema: "Si alla tregua, ma solo con l'ok dell'ONU"*, 19 maggio 1999, in <http://www.repubblica.it/online/dossier/guerra/politica/politica.html>

sul Kosovo, contenente i punti indicati dalla riunione del G8, per favorire la quale deve essere promossa una sospensione dei bombardamenti. Tale sospensione è volta a consentire la convocazione del Consiglio di sicurezza sulla base di una risoluzione concordata e l'approvazione della risoluzione, e a verificare la disponibilità del governo iugoslavo ad applicarla”<sup>94</sup>.

Mentre il Segretario Generale della NATO J. Solana accoglie la proposta giudicandola “non in contraddizione con l’atteggiamento dell’Alleanza e degli altri suoi membri”<sup>95</sup>, il segretario di Stato americano Madeline Albright ribadisce che l’ipotesi di una tregua unilaterale, di una sospensione (anche temporanea) dei bombardamenti aerei, è configurabile solo se Belgrado manifesta la seria volontà di adeguarsi alle cinque condizioni dettate dalla NATO.

Secondo la proposta italiana, “una volta concordato un testo da sottoporre al Consiglio di sicurezza, i bombardamenti verrebbero sospesi per il tempo utile [per settantadue ore] a riunire il Consiglio, adottare la risoluzione, comunicarla a Belgrado e ricevere immediatamente risposta”.

In questa complessa operazione diplomatica, sarebbe stata indispensabile la collaborazione della Russia e della Cina per l’approvazione della risoluzione. La Russia, in particolare, avrebbe dovuto accettare, anche se malvolentieri, l’idea di imporre una decisione del Consiglio di sicurezza senza il preliminare assenso della Repubblica iugoslava e di trasferire, così, all’ONU la gestione della crisi. Milosevic, a quel punto, sarebbe stato nella condizione di accettare incondizionatamente, in quanto il proprio cedimento non sarebbe apparso più come una resa alla NATO.

Ma, dinanzi all’ennesimo rifiuto di Milosevic, il governo italiano avrebbe accolto qualsiasi risoluzione del Consiglio di sicurezza per costringere il presidente serbo ad adeguarsi alla volontà della Comunità internazionale, compresa l’ipotesi di un intervento via terra.<sup>96</sup>

---

<sup>94</sup> *Kosovo, ecco le modifiche della mozione della maggioranza*, 19 maggio 1999, in <http://www.repubblica.it/online/dossier/guerra/diplomazia/diplomazia.html>

<sup>95</sup> *D’Alema alla NATO: attenzione agli errori*, 20 maggio 1999, in *ult. op. cit.*

<sup>96</sup> *Albright gela D’Alema: “La tregua? Impossibile”*, 21 maggio 1999, in *ult. op. cit.*

## CONCLUSIONE

Tra il 15 e il 17 marzo 2004, il Kosovo torna alla ribalta internazionale dopo appena cinque anni di silenzio massmediatico, a causa dei gravi disordini che coinvolsero le principali città della provincia e la stessa capitale iugoslava.

Alla notizia, poi rivelatasi inventata, del presunto omicidio di due bambini albanesi da parte di un gruppo di ragazzi serbi, folle di kosovo-albanesi armati scendono in piazza saccheggiando e dando alle fiamme chiese e monasteri ortodossi di origine medioevale a Lipljan e assediando il comando di polizia delle Nazioni Unite di Prizren e la sede principale della *United Nations Mission in Kosovo*, UNMIK, a Pristina. Intanto, in Serbia i cittadini serbi reagiscono con manifestazioni a carattere nazionalista davanti al palazzo del governo a Belgrado e incendiando alcune moschee.

Constatate l'emergenza e le difficoltà a placare i disordini, la NATO deliberava di inviare immediatamente un migliaio di uomini di rinforzo, tra cui 130 parà e 80 carabinieri italiani, e minacciava un'azione "robusta" se i disordini non fossero cessati. Nell'ultimo periodo, per ragioni politiche, militari e finanziarie il numero di unità della missione internazionale era stato ridotto ed erano state ridimensionate la qualità e la quantità degli armamenti.<sup>97</sup>

Sembra, quindi, che l'estremismo albanese abbia approfittato dell'abbassamento del livello di guardia per rilanciare la linea independentista e "seguendo un copione che non poteva essere improvvisata, [...] per dare vita a una nuova *caccia al serbo*".

Nei cinque anni di protettorato internazionale l'odio interetnico ha provocato la morte di centinaia di kosovari (tra cui, anziani e bambini) di entrambe le comunità e il trasferimento di 250.000 cittadini nella Serbia centrale e in Montenegro. I serbi rimasti

---

<sup>97</sup> Veronese Pietro, *Kosovo, caccia ai serbi*, in *La Repubblica*, 19 marzo 2004, p. 12

nel Kosovo dopo l'intervento atlantico sono stati costretti a risiedere in ghetti e "le vittime del truce nazionalismo di Milosevic sono [...] diventate i carnefici, sotto gli occhi dell'ONU". Dal '99 i documenti ufficiali sono stati scritti di proposito solo in lingua albanese, contro le indicazioni delle Nazioni Unite, rendendoli così incomprensibili ai parlamentari serbi, che hanno incominciato a disertare le riunioni dell'assemblea kosovara. L'UCK è diventato una formazione paramilitare riconosciuta dall'ONU, nonostante sia ancora intensamente legato alla criminalità organizzata coinvolta nel traffico delle sostanze stupefacenti, della prostituzione e delle armi. Il tasso di disoccupazione è valutato al 70%, mentre l'economia della provincia stenta a decollare a causa dell'instabilità che disincentiva gli investimenti.<sup>98</sup>

Un passaggio di un articolo di Guido Rampoldi sintetizza in poche righe la questione kosovara allo stato attuale. Egli, alla luce dei fatti del marzo scorso, scrive

“da sei secoli in Kosovo cristiani e musulmani si combattono, dunque l'Occidente rinunci ad obbligarli a convivere. Troppo diverse la fede, i costumi, la "civiltà" di appartenenza. E troppo il sangue versato nei secoli. Così quei due nazionalismi fieramente nemici in realtà sono alleati, perché convergono verso la stessa conclusione: il Kosovo va spartito. Ed è questa convergenza che rende esplosiva la crisi e arduo per la NATO spegnere l'incendio: che il Kosovo bruci è nell'interesse di entrambi i contendenti”<sup>99</sup>.

---

<sup>98</sup> Giordano Attilio, *C'era una volta la guerra in Kosovo e c'è ancora...*, in *Il Venerdì di Repubblica*, 4 giugno 2004, pp. 58-63

<sup>99</sup> Rampoldi Guido, *L'impossibile convivenza*, in *La Repubblica*, 19 marzo 2004, p. 20



**Figura 1. La Repubblica Federale di Serbia e Montenegro**

## BIBLIOGRAFIA

*Accordo di Rambouillet*, in Di Francesco T. (a cura di), *La NATO nei Balcani*, Editori Riuniti, 1999

Carbone Sergio M., Luzzatto R., Santa Maria A. (a cura di), *Istituzioni di diritto internazionale*, Giappichelli (2<sup>a</sup> ed.), 2003

Di Nolfo Ennio, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Editori Laterza, 2000

Dinucci Manlio, *Il sistema globale*, Zanichelli, 2002

Malcolm Noel, *Storia del Kosovo*, Bompiani, 1999

Troebst Stefan, *Conflict in Kosovo: Failure of Prevention?*, ECMI Working Paper #1, May 1998

### **Riviste specialistiche**

#### *Affari esteri*, 1999

*La NATO e la Dichiarazione di Washington*, p. 453

*Il concetto strategico dell'Alleanza*, p. 456

Dini Lamberto, *Il Vertice NATO di Washington*, p. 484

Ferraris Luigi Vittorio, *La NATO, l'Europa e la guerra del Kosovo*, p. 492

Incisa di Camerana Ludovico, *La seconda vita della Nato*, p. 508

Romano Sergio, *Il cinquantenario della NATO e la guerra del Kosovo*, p. 517

Jean Carlo, *Il nuovo concetto strategico dell'Alleanza Atlantica*, p. 528

Sinatti Piero, *La Russia, la NATO e la guerra del Kosovo*, p. 562

#### *Rivista di studi politici internazionali*, 1999

Cagiati Andrea, *La nuova Alleanza atlantica*, p. 339

Caccamo Domenico, *Kosovo: vincitori e vinti*, p. 361

#### *The World Today*

Roberts Adam, *Willing the end but not the means*, May 1999, p. 8

Taylor Philip M., *Propaganda and the web war*, June 1999, p. 10

Rogers Paul, *Lessons to learn*, August/September 1999, p. 4

#### *International Affairs*

Weller Marc, *The Rambouillet Conference on Kosovo*, April 1999, p. 211

#### *Foreign Affairs*

Glennon Michael F., *The new interventionism*, May/June 1999, p. 2

### **Sul web**

In <http://www.nato.int/kosovo/history.htm>,

*Resolution 1160*, 31 March 1998

*Resolution 1199*, 23 September 1998

*Resolution 1203*, 24 October 1998

*The Washington Declaration*, 23-24 April 1999  
*Statement on Kosovo*, 23-24 April 1999  
*Resolution 1244*, 10 June 1999  
*NATO's role in relation to the conflict in Kosovo*, 15 July 1999

In <http://www.repubblica.it/online/dossier/guerra/politica/politica.html>

*Fedeltà atlantica o crisi di governo?*, 25 marzo 1999  
*"Riprendere i negoziati e sospendere i bombardamenti"*, 26 marzo 1999  
*Kosovo, Montecitorio salva il Governo D'Alema*, 26 marzo 1999  
*Kosovo, maggioranza sempre in affanno*, 29 marzo 1999  
*D'Alema: "Stop al genocidio per arrivare alla pace"*, 30 marzo 1999  
*Cossutta a D'Alema: "Subito un passo, altrimenti è crisi"*, 31 marzo 1999  
*D'Alema: "Sì alla tregua, ma solo con l'ok dell'ONU"*, 19 maggio 1999  
*Kosovo, ecco le modifiche della mozione di maggioranza*, 19 maggio 1999

In <http://www.repubblica.it/online/dossier/guerra/diplomazia/diplomazia.html>

Ricci Maurizio, *Kosovo sotto tutela dell'Europa*, 15 aprile 1999  
*Cernomyrdin e Milosevic si smentiscono a vicenda*, 23 aprile 1999  
*"Salvate il mio popolo, voglio una pace giusta"*, 6 maggio 1999  
*Raggiunto l'accordo al vertice del G8*, 6 maggio 1999  
*Belgrado fiduciosa: il piano G8 avrà successo*, 7 maggio 1999  
*Vannuccini Vanna, Belgrado, pioggia di missili*, 8 maggio 1999  
*Citati Stefano, Rivolta cinese contro gli USA*, 9 maggio 1999  
*Cina, migliaia in piazza contro gli Stati Uniti*, 10 maggio 1999  
*"Scuse ufficiali e aperte" dalla NATO e dagli USA*, 10 maggio 1999  
*La Cina: "Basta bombe". Gli USA: "Continueremo"*, 11 maggio 1999  
*Zampaglione Arturo, "Tragico errore, scusateci". Ma Clinton non calma la Cina*, 11 maggio 1999  
*D'Alema alla NATO: attenzione agli errori*, 20 maggio 1999  
*Albright gela D'Alema: "La tregua? Impossibile"*, 21 maggio 1999  
*La ricerca della pace non ferma le bombe*, 1 giugno 1999  
*Milosevic dice sì al piano di pace*, 3 giugno 1999  
*Tarquini Andrea, L'accordo tra i Grandi apre la strada alla pace*, 9 giugno 1999

Romano Sergio, *Il silenzio degli occidentali a Dayton accese la miccia del Kosovo*, in <http://www.corriere.it/speciali/kosovo.shtml>

Canestrini Kolja, *Sintesi e commento del testo di Rambouillet*, 21 settembre 1999, in <http://www.studiperlapace.it/documentazione/rambsintesi.html>

Schwetje Burkhard, *Il conflitto in Kosovo*, marzo 2001, in <http://www.zadigweb.com/kosovo/Kosovo.html>

Marsden Chris, *Documentario inglese sostanzia le collusioni USA-KLA nel provocare la guerra contro la Serbia!*, in <http://www.disinformazione.it/collusioniUSAKLA.htm>

Rastello Luca, *Guerra in Kosovo: l'analisi di Luca Rastello*, 21 aprile 1999, in <http://www.peacelink.it/kosovo/documenti/rastello.html>

Cavallo Alberto, *Analisi delle motivazioni dell'intervento militare NATO*, 2 maggio 1999, in [http://www.eurinome.it/motivazioni\\_guerra.thml](http://www.eurinome.it/motivazioni_guerra.thml)

*La risoluzione dell'ONU per la pace*, 11 giugno 1999, in <http://www.quipo.it/novecento/risolONU.html>

*Dossier Kosovo. Tutto quello che non ci ha detto la tv*, in <http://www.peacelink.it/kosovo/dossier.html>